

FRANCOANGELI



storia



# Il ritorno del giglio

L'esilio dei Borbone  
tra diplomazia e guerra civile  
1861-1870

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



## **Storia/Studi e ricerche**

*Collana fondata da Marino Berengo e Franco Della Peruta*

### **Direttori**

Giuseppe Berta, Carlo Capra, Giorgio Chittolini

Come dichiara nel suo titolo, la collana è aperta alla ricerca storica nella varietà e ricchezza dei suoi temi: politici, culturali, religiosi, economici e sociali; e spazia dal medioevo ai nostri giorni.

L'intento della collana è raccogliere le nuove voci e riflettere le tendenze della cultura storica italiana. Contributi originali, dunque, in prevalenza dovuti a giovani studiosi, di vario orientamento e provenienza. La forma del saggio critico non andrà a detrimento di un sempre necessario corredo di riferimenti, di note e di appendici, pur mantenendo un impianto agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese.

### **Comitato scientifico**

Franco Amatori (Università Bocconi, Milano); Maria Luisa Betri (Università degli Studi di Milano); Giorgio Bigatti (Università Bocconi, Milano); Christof Dipper (Freiburg Institute for Advanced Studies); John Foot (University College London); Andrea Gamberini (Università degli Studi di Milano); Salvatore Lupo (Università degli Studi di Palermo); Luca Manori (Università degli Studi di Firenze); Marco Meriggi (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Michela Minesso (Università degli Studi di Milano); Giovanni Muto (Università degli Studi di Napoli "Federico II"); Gilles Pécout (Ecole Normale Supérieure, Paris); Lucy Riall (Birkbeck College, University of London); Emanuela Scarpellini (Università degli Studi di Milano); Gian Maria Varanini (Università degli Studi di Verona).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Alessia Facineroso

# Il ritorno del giglio

L'esilio dei Borbone  
tra diplomazia e guerra civile  
1861-1870

FRANCOANGELI **S**toria

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Catania.

*In copertina: Carlo Bossoli, L'armeria del nobiluomo Ubaldo invasa dagli insorti milanesi per provvedersi delle armi il 19 marzo 1848, tempera su tela, 1848*

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

*A mio padre*





# Indice

<b>Introduzione</b>	pag.	9
<b>1. Gaeta, l'inizio della fine</b>	»	27
1. Il «paese dei sogni»	»	29
2. Mezzogiorno di fuoco	»	48
3. Strategie della tensione	»	58
<b>2. Un governo senza regno</b>	»	71
1. Primavera borboniche	»	81
2. Guerrieri, dignitari e ballerine	»	107
3. «Se Torino conoscesse meglio Palermo...»	»	128
<b>3. Ripensarsi sconfitti</b>	»	149
1. Scritti corsari	»	152
2. Fedeltà decadenti e alleati rampanti	»	176
3. La patria dei cospiratori	»	195
<b>4. L'Italia s'è desta</b>	»	209
1. Venti di guerra	»	210
2. La fucina della rivoluzione	»	218
3. «Un re senza corona e senza scorta»	»	225
<b>Allegati</b>	»	229
<b>Indice dei nomi</b>	»	239



## Introduzione

«Rêvant un jour que l'on conspire/Rêvant qu'il court de grands dangers/  
Ce fou, tremblant pour son empire/Voit ses marmots narguer deux étrangers/  
Chers étrangers, dans ce repaire/Entrez, dit-il; sur eux vengez mes  
droits/Frappez; pour eux je suis un père/Jamais l'exil n'a corrigé les rois»<sup>1</sup>.

La canzone, edita nel 1829 con il titolo «Denys, maître d'école», circola nei *club* politici di Parigi e vale al suo autore, Pierre-Jean de Béranger, l'appellativo di “poeta della Nazione”, oltre che un prolungamento della sua condanna per dissidenza, che l'uomo sta scontando nelle carceri di *Le Force*. Sotto le spoglie del protagonista dei versi, il tiranno Dioniso, si cela infatti il volto di Carlo X, divenuto re di Francia all'indomani dei moti del 1820, dopo un lungo e sofferto periodo d'esilio, e trasformatosi in fretta nel simbolo più autentico della Restaurazione, disposto a ricusare le conquiste politiche del 1789 per tentare un inutile, quanto dannoso, ritorno al passato.

Vero e proprio inno del liberalismo europeo, il testo dell'opera irride le speranze fallaci della *revanche* istituzionale, e a qualche decennio di distanza si adatta perfettamente a narrare la vicenda di un altro monarca, Francesco II, transfuga ed esule proprio come il cugino d'oltralpe: scappato da Napoli mentre Garibaldi ne sta varcando la soglia, approdato a Gaeta e successivamente a Roma, il giovane re non rivedrà mai più il suo Regno, e già all'inizio del 1870 sarà costretto ad abbandonare l'Italia, dopo aver deposto definitivamente le armi della cospirazione e aver accettato di indossare la scomoda divisa del vinto.

Durante il suo soggiorno romano, tuttavia, il sovrano dà vita ad un governo “in cattività”, si avvale di un'estesa rete di ministri e ambasciatori ancora fedeli alla dinastia, coltiva ambizioni revanchiste e relazioni diplomatiche, finanzia spedizioni nel Mezzogiorno e soffia sul fuoco delle insurrezioni popolari che lo travagliano, con l'aiuto di transfughi ed esuli napo-

<sup>1</sup> Pierre Jean de Béranger, *Denys, maître d'école*, in *Chansons de Béranger*, tomo II, Paris, Perrotin Editeur, 1853.

letani e siciliani, approdati nelle capitali europee, uniti in comitati e in cerca di un lasciapassare per la patria perduta. Prende così le mosse il fenomeno controverso del legittimismo borbonico, «Risorgimento all'incontrario» che proprio in Francesco II, e nella sua compagine governativa, recupera referenti e simboli, oltre che un vertice istituzionale fino a quel momento assente dalle trame del dispatrio.

«Jamais l'exil n'a corrigé les rois», aveva scritto Béranger, e in effetti la “capitale” romana, così come le sue sedi satellite, si rivelano ben presto incapaci di riparare agli errori fatali che hanno provocato la caduta della monarchia: divise da conflitti ideologici e rivalità private, ostaggio di un tempo sospeso fra passato e futuro, queste dimore non possono che soccombere alla forza trainante della compagine unitaria, scontrandosi con l'indifferenza – e talvolta con l'aperta ostilità – dei governi europei e mostrando, dall'interno, gli evidenti limiti organizzativi della cospirazione e la scarsa attitudine al comando dello stesso Francesco, che da sovrano-emigrato, così come da sovrano-legittimo, non riesce a sciogliere il dilemma fra vocazioni liberali e tentazioni reazionarie.

Già all'inizio del 1867 il governo borbonico è sciolto, gli esuli dispersi, le sollevazioni dell'Italia meridionale soffocate. La fine del *match* tra Risorgimento e anti-Risorgimento è per molti versi prevedibile (soprattutto dopo la conclusione del conflitto italo-austriaco dell'anno precedente) e tuttavia è innegabile che, almeno durante il primo quinquennio post 1860, il suo esito non sia affatto scontato: le diffuse resistenze all'unificazione mettono spesso in discussione la leadership sabauda sul Mezzogiorno, così come le “gesta” del grande brigantaggio sottraggono alla classe dirigente unitaria il monopolio della forza nelle province meridionali. In questa arena fluida e conflittuale l'esilio tenta a più riprese, e talvolta con successo, di coordinare il dissenso nei confronti del nuovo Stato, intestandosi la direzione materiale di sommosse e insurrezioni o almeno apponendovi il proprio *copyright* ideologico. Nonostante la rilevanza delle iniziative legittimiste sia spesso sovrastimata – tanto dalla loro autorappresentazione quanto dalle logiche repressive del governo piemontese – l'emigrazione borbonica riesce a dar vita ad una prassi cospirativa che si avvale allo stesso tempo di reazione armata e di progettualità politica, trasformandosi in un'officina sperimentale non soltanto per moduli organizzativi di sbarchi, insurrezioni e *jacquerie*, ma anche per teorie e modelli di *governance*. Sono proprio questi ultimi a costituire un contraltare alle misure di State e Nation building della Destra, oltre che un'ulteriore conferma delle iniziali lacune del processo di unificazione, soprattutto se ad esso si guarda dalla prospettiva controversa del Meridione, quel Sud da cui la spedizione garibaldina pren-

de le mosse, ma varcato il quale, come è stato giustamente osservato, il Risorgimento diventa un percorso accidentato<sup>2</sup>.

Le imprese di cavalieri e paladini di Francesco II rappresentano in questo senso un aspetto cruciale della transizione istituzionale dal Regno delle Due Sicilie a quello italiano: espressione di un dissenso multiforme ed eterogeneo, queste vicende sono state a lungo rimosse, tuttavia, dal dibattito pubblico sui nodi fondanti dell'unificazione, così come dalla riflessione scientifica. Se l'«invenzione della tradizione» ha celebrato l'eroico contributo di statisti, volontari ed esuli liberali e democratici – che al prezzo di dolori e sacrifici sono assurti al ruolo di vati e padri della Nazione – sulle medesime orme si è spesso mossa anche la storiografia: poco disposta ad addentrarsi nell'arena della cospirazione e dei conflitti identitari sottesi al 1860, essa ha preferito perpetrarne il mito patriottico di anno dei miracoli, «dimenticando o tacendo [...] che per una parte degli Italiani quell'anno fu piuttosto l'*annus horribilis* della sconfitta per mano straniera, della perdita della sovranità, del peggioramento delle loro condizioni di vita»<sup>3</sup>. Le motivazioni ideologiche, le scelte politiche, le battaglie materiali e morali di questa parte degli italiani sono state frettolosamente liquidate come tentativi velleitari e inconcludenti, o piuttosto trasformate in tabù, temi spinosi che la «carità di patria» ha preferito mettere tra parentesi, quasi che la loro trattazione potesse mettere in discussione il valore dell'Unità. Come ha giustamente sostenuto Paolo Macry:

Ancora oggi, il tema di un Risorgimento che si compie – ma al tempo stesso si spezza – nelle regioni meridionali alimenta polemiche di marca ora sudista, ora nordista. Da una parte, un Mezzogiorno assoggettato e sfruttato dai «piemontesi»; dall'altra, un'Italia settentrionale costretta a sobbarcarsi la civilizzazione, nonché il sovvenzionamento delle regioni meridionali<sup>4</sup>.

Non sorprende in questo senso se – al cospetto di un dilagante uso pubblico della storia, che riempie libercoli e tribune mediatiche di mitologia filo-borbonica e sterili vulgate antiunitarie – ben poche ricerche scientifiche siano state dedicate al tema degli sconfitti del 1860 e delle loro “gesta” all'indomani di quella cesura periodizzante<sup>5</sup>.

<sup>2</sup> Cfr. Paolo Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Bologna, il Mulino, 2012.

<sup>3</sup> Eugenio Di Rienzo, *L'Europa e la «Questione Napoletana» 1861-1870*, Nocera Superiore, D'Amico Editore, 2016, pp. 7-8.

<sup>4</sup> P. Macry, *Unità a Mezzogiorno...* cit., p. 15.

<sup>5</sup> Parecchie informazioni sulle vicende della corte in esilio provengono invece dalla memorialistica dei consiglieri di Francesco II. Si vedano al riguardo: Luigi Mira, *Il palazzo Farnese e l'emigrazione napoletana in Roma. Memorie politiche*, Napoli, Stamperia

«Non mancarono certamente fedeli e difensori alla monarchia napoletana, al suo cadere»: nel 1924 è Benedetto Croce, nel saggio *Il romanticismo legittimistico e la caduta del Regno di Napoli*, a tratteggiare per primo il quadro controverso del dispatrio borbonico, cogliendone in particolare i legami con la mobilitazione controrivoluzionaria proveniente dal resto d'Europa e le suggestioni vandeane evocate dal brigantaggio.

Era un ribollimento d'immaginazione, un fantastico costruire analogie storiche su motivi di sentimento, un'illusione, un inganno, promosso o lasciato correre dal partito borbonico napoletano, che pur doveva sapere come le cose realmente stessero o andassero<sup>6</sup>.

Lo storico napoletano condanna senza appello le illusioni della classe dirigente in esilio e i suoi maldestri tentativi di replicare – a un cinquantennio di distanza – l'epopea di riconquista del cardinale Ruffo, e con identica perizia tratteggia l'orizzonte mentale dei volontari e le ragioni del loro arruolamento alla causa del giovane Francesco, destinate a produrre un drammatico *gap* comunicativo e organizzativo con le bande di briganti che li aspettano sul Mezzogiorno. Una posizione meno rilevante assumono, per l'autore, le attività politiche patrocinata dalla dinastia, i legami con le province meridionali, l'intenso (ancorché fallimentare) fervore che anima gli ambasciatori napoletani all'indomani del 1860. Su questi temi si interroga Francesco Leoni in quello che, ad oggi, è l'unico contributo storiografico dedicato alla compagine ministeriale che opera a Roma. *Il governo borbonico in esilio* rappresenta, prima e più di ogni altra cosa, la dettagliata ricostruzione delle relazioni internazionali della monarchia decaduta, attraverso un puntuale esame di circolari, proclami, corrispondenza pubblica e privata intercorsa fra l'*entourage* del sovrano e gli interlocutori europei. Il ruolo della diplomazia viene così collocato in un vasto scenario geopolitico, analizzando la transizione istituzionale dalla prospettiva di grandi e piccole potenze estere, non sempre e non subito disposte a riconoscere l'unificazione come un dato di fatto irrevocabile:

dell'industria, 1865 e Pietro Calà Ulloa, *Un re in esilio. La corte di Francesco II a Roma dal 1861 al 1870*, memoria e diario inediti pubblicati con introduzione e note di Gino Doria, Roma-Bari, Laterza, 1928. Sul legittimismo armato cfr. anche Emidio Cardinali, *I briganti e la corte pontificia, ossia La cospirazione borbonico-clericale svelata. Riflessioni storico-politiche con seguito della storia completa e documentata sul brigantaggio*, Livorno, Davitti, 1862; Marc Monnier, *Notizie storiche sul brigantaggio nelle provincie napoletane dai tempi di frà diavolo sino ai giorni nostri*, Firenze, G. Barbera Editore, 1862.

<sup>6</sup> Benedetto Croce, *Il romanticismo legittimistico e la caduta del Regno di Napoli*, in «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce», 22, 1924, p. 263.

È fuor di dubbio che, nei primi mesi dell'esilio romano, anche gli elementi più ragionevoli della caduta frazione legittimista erano propensi a considerare come imminente un capovolgimento di fronte. L'Europa era rimasta, è vero, insensibile agli appelli di Francesco II, all'epoca dell'attacco di Garibaldi prima e del Piemonte dopo. Ma la causa del Sovrano [...] aveva numerosi proseliti, in diversi settori dell'opinione pubblica continentale<sup>7</sup>.

Di certo il volume rappresenta un punto di vista parziale sul dispotismo borbonico: a mancare sono soprattutto i riferimenti alle iniziative rivolte e realizzate all'interno della realtà meridionale, così come i rapporti conflittuali che scandiscono il confronto fra patria legittima e Paese legale. Lo studio ha comunque il pregio di puntare per primo l'attenzione su vicende e personaggi pressoché ignorati dalla storiografia risorgimentista, o in ogni caso presi in considerazione solo in relazione ad altri temi specifici del complesso processo di unificazione. In quello che è tutt'oggi lo studio fondamentale sul brigantaggio post 1860, Franco Molfese non manca naturalmente di tratteggiare i rapporti fra quest'ultimo e le fazioni legittimiste; fedele ad un'interpretazione "classista" delle insorgenze meridionali, espressioni di disagio da parte di un ceto contadino insoddisfatto e arretrato, lo storico non manca tuttavia di cogliere il legame che unisce i sostenitori del vecchio regime alle bande di insorti:

Le "reazioni" che accompagnarono e seguirono il crollo del regime borbonico nelle province meridionali, vennero in generale orientate, se non proprio dirette, da un "partito" borbonico. Non si trattava, ovviamente, di un partito organizzato, ma di quei gruppi [...] che, nelle singole località, parteggiavano per il regime assoluto ed utilizzavano tutte le occasioni favorevoli per seminare malcontento<sup>8</sup>.

Da queste considerazioni deriva il ritratto di un partito borbonico straordinariamente eterogeneo e articolato – «membri dell'apparato civile e militare [...] intendenti, sindaci e decurioni [...], veterani e stipendiati per i più disparati titoli»<sup>9</sup> – di cui l'autore giustamente ricostruisce la lotta per la difesa ed il mantenimento del potere locale, ma al quale non è disposto a con-

<sup>7</sup> Francesco Leoni, *Il governo borbonico in esilio, 1861-1866*, Napoli, Guida, 1984, p. 14. Il volume riprende senza sostanziali modifiche quello del 1969, Id., *L'attività diplomatica del governo borbonico in esilio (1861-1866)*, Napoli, Guida.

<sup>8</sup> Franco Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 32-33.

<sup>9</sup> Ivi, p. 33. Considerazioni molto simili emergono dal volume di Gaetano Cingari, *Brigantaggio, proprietari e contadini nel Sud (1799-1900)*, Reggio Calabria, Editori Meridionali Riuniti, 1976, e dal corposo saggio di Luigi Tuccari, *Brigantaggio postunitario. Il legittimismo europeo a sostegno della reazione nel Napoletano*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 75, 1988, pp. 152-178.

cedere, invece, lo status di fronte politico e ideologico “moderno”, portatore di teorie e prassi influenzate dalla Nuova Politica ottocentesca.

Del resto, la medesima impostazione ricorre in molti altri contributi dedicati al legittimismo, che proprio per questo motivo analizzano prevalentemente i progetti legati all’insurrezione armata, associando ad essi i partner “classici” della restaurazione *hic et nunc*: il clero, le aristocrazie, i referenti della «Santa Alleanza» dinastica.

Il tema della controrivoluzione è al centro di un interessante volume di Aldo Albonico, che ricostruisce le relazioni tra il governo in esilio e la Spagna, *topos* della reazione<sup>10</sup>. Da una sponda all’altra del Mediterraneo, è invece il Comitato borbonico di Malta – fucina di militari da inviare sul Mezzogiorno – l’oggetto di due saggi di Ersilio Michel<sup>11</sup>, minuziosi spaccati prosopografici dell’emigrazione melitense e dei suoi legami con i volontari stranieri da un lato, e con i religiosi contrari all’unificazione dall’altro. Proprio il binomio trono-altare, e le ambigue connessioni che intercorrono tra la Chiesa e il fronte antirisorgimentale, sono analizzati nello studio di Raffaele De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa* – che getta luce sugli ambivalenti rapporti di collaborazione e di conflitto tra la dinastia decaduta e il governo pontificio<sup>12</sup> – e nell’articolo di Renata De Lorenzo sul clero napoletano<sup>13</sup>, un lavoro che ha il merito di analizzare il problema dell’unificazione meridionale dalla prospettiva particolare degli ordini confessionali, spaventati dal furore anti-ecclesiastico dello Stato e per questo disposti a votarsi alla cospirazione. Come sostiene giustamente la studiosa, la simmetria tra le multiformi istanze degli sconfitti e dei semplici delusi dal nuovo ordine non è un dato scontato, né una realtà duratura: quella che si instaura fra borbonici, chierici, briganti, talvolta persino garibaldini e repubblicani, è un’alleanza strumentale e labile che, a Napoli come in Sicilia, finisce per mostrare le corde proprio in occasione delle «prove di forza» nei confronti della compagine italiana. Le loro iniziative congiunte rappresentano, tuttavia, la spia di un malcontento generalizzato, che stimola le fantasie *revanchiste* dei vinti nella misura in cui – come hanno dimostrato, tra

<sup>10</sup> Aldo Albonico, *La mobilitazione legittimista contro il Regno d’Italia. La Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Milano, Giuffrè, 1979.

<sup>11</sup> Ersilio Michel, *Emigrati borbonici a Malta (1864-1866)*, in «Archivio Storico di Malta», II, 2, luglio-dicembre 1931, pp. 136-179; Id., *L’isola di Malta focolaio di reazione legittimista (1860-1863)*, in «Archivio Storico di Malta», VII, 3, aprile 1936, pp. 57-68.

<sup>12</sup> Raffaele De Cesare, *Roma e lo Stato del Papa. Dal ritorno di Pio IX al XX settembre 1850-1870*, Milano, Longanesi, 1970.

<sup>13</sup> Renata De Lorenzo, *Clero, legittimismo, ordine pubblico e organizzazione dello Stato nel Mezzogiorno dopo il 1860*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXI, 1982, pp. 335-348.



gli altri, i lavori di Alfonso Scirocco<sup>14</sup> ed Aurelio Lepre<sup>15</sup> – causa una cesura fra governo legale e Paese reale<sup>16</sup>.

Le armi, le parole, le strategie politiche dell'esilio borbonico si dotano quasi subito dell'obiettivo di allargare questa frattura: oltre alle spedizioni sul Mezzogiorno sono anche i proclami di Francesco II, gli atti del suo governo, il discorso pubblico plasmato dagli intellettuali "di corte" e veicolato dai comitati legittimisti ad agire, se non come concreta minaccia, almeno come ulteriore elemento di destabilizzazione per le istituzioni unitarie. Sin dal 1861 il dispatrio si candida a difendere e rappresentare il patriottismo meridionale che – come sostengono Giuseppe Galasso ed Aurelio Musi<sup>17</sup> – ha radici lontane, e a lungo resiste all'urto del grande nazionalismo: da questo punto di vista la tradizionale *querelle* tra vincitori e vinti si carica di significati profondi e duraturi, gettando squarci di luce inediti, e particolarmente interessanti, sul drammatico prologo dell'Italia.

Il confronto tra fazioni che scaturisce dal farsi e dal disfarsi di istituzioni e identità rappresenta, del resto, una vicenda ricorrente degli Stati moderni: i conflitti di memoria che ne dettano il ritmo sono stati analizzati e ricomposti, in numerosi Paesi, da storiografie "laiche", che non hanno rinunciato a dirimere i nodi originari della propria Nazione, restituendo dignità scientifica anche al fronte degli sconfitti. È di qualche anno fa la pubblicazione di uno studio di Wolfgang Schivelbusch, dedicato al tema controverso dell'elaborazione di una disfatta militare a partire da tre *case-study* di grande impatto: il Sud degli Stati Uniti dopo la guerra di secessione, la Francia vinta a Sedan e la Germania del primo dopoguerra. Nella *Prefazione* all'edizione italiana lo storico Roberto Vivarelli, riflettendo sull'anomalia di una compagine che non accetta di confrontarsi con i "fantasmi" del proprio passato, formula una lucida considerazione:

<sup>14</sup> Alfonso Scirocco, *Governo e paese nel Mezzogiorno nella crisi dell'unificazione (1860-1861)*, Milano, Giuffrè, 1963; Id., *Politica e amministrazione a Napoli nella vita unitaria*, Napoli, Esi, 1972.

<sup>15</sup> Aurelio Lepre, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

<sup>16</sup> Sull'argomento cfr. anche Alfredo Capone, *L'opposizione meridionale nell'età della Destra*, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 1970; Domenico Capececiatro Gaudio, *Reazione a Napoli dopo l'Unità*, Savona, Edizioni del Delfino, 1974.

<sup>17</sup> Giuseppe Galasso, *Napoli capitale: identità politica e identità cittadina. Studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa, 2003; Id., *Il Regno di Napoli: il Mezzogiorno borbonico e risorgimentale (1815-1860)*, Torino, Utet, 2007; Aurelio Musi, *Mito e realtà della Nazione napoletana*, Napoli, Guida, 2016.

Così come non corrisponde necessariamente a un proprio merito [...] il trovarsi dalla parte giusta, non corrisponde necessariamente ad una propria colpa trovarsi da quella sbagliata<sup>18</sup>.

Altrettanto originali sono le conclusioni cui approda l'autore del volume, che attinge alla storia politica e culturale e si rivela capace di tracciare un percorso comune nella parabola dei vinti, seguendoli nella fase dell'euforia, in quella della presa di distanza dal passato, nel consolidarsi di una coerente autorappresentazione, che si accompagna ai progetti di rivincita:

L'unica grande consolazione degli sconfitti è la fede nella propria superiorità culturale e morale rispetto ai nuovi potenti che li hanno soppiantati [...]. Se si approfondisce la questione, ci si trova ad affrontare un altro elemento della mentalità degli sconfitti: la convinzione che il perdente sia, dal punto di vista della conoscenza e dell'acume, un passo avanti<sup>19</sup>.

In effetti, «approfondire la questione» sembra essere l'obiettivo di nuove letture del Risorgimento italiano, ricerche pionieristiche che rinunciano alle visioni teleologiche e predeterminate del processo di unificazione, ragionando soprattutto sul suo drammatico *spin-off* nelle province dell'ex Regno delle Due Sicilie. Nel collettaneo *Quando crolla lo Stato*, edito a Napoli nel 2003<sup>20</sup>, numerosi studiosi si interrogano sul tempo della crisi e sul collasso delle istituzioni preunitarie, indagando per la prima volta le complesse (e mai scontate) motivazioni che influiscono sulla scelta del fronte da parte di sudditi e cittadini. Paolo Macry, curatore del volume, è tornato su questi temi nell'agevole monografia *Unità a Mezzogiorno*, in cui afferma senza timori che l'Italia «nasce su un letto di spine». A partire da questa consapevolezza è possibile approfondire gli effetti del *decoupage* politico e culturale che scandisce l'unificazione, e grazie ad essa può essere ribaltato lo stereotipo di un Meridione «sequestrato», che giunge all'appuntamento del 1860 con una pesante zavorra di arretratezza e marginalità: «Nel regno di Francesco II [...] – sottolinea lo storico – a fronte delle aree caratterizzate dal baronaggio assenteista, dalla coltivazione estensiva, dalla scarsità delle strade, dalla debolezza del mercato, esistono zone [...] di agricoltura florida, di reti urbane robuste, di élite innovative»<sup>21</sup>.

<sup>18</sup> Wolfgang Schivelbusch, *La cultura dei vinti*, Bologna, il Mulino, 2006, p. XII.

<sup>19</sup> Ivi, p. 24.

<sup>20</sup> Paolo Macry (a cura di), *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Napoli, Liguori, 2003;

<sup>21</sup> Id., *Unità a Mezzogiorno...* cit., p. 11.

Ancora più in là si spingono le ricerche contenute nel numero monografico della rivista «Meridiana» del 2013, *Unificazione e Mezzogiorno*<sup>22</sup>, nonché il recente volume di Angelo Granata, *Un Regno al tramonto*, brillante ricostruzione della disfatta borbonica che, individuando le *défaillance* politiche, diplomatiche e militari della dinastia, rintraccia però nella sua vicenda – e in particolare nelle riforme varate da Ferdinando II a partire dal 1857 – un tentativo di modernizzazione in parte riuscito, che permette al Mezzogiorno di transitare allo Stato unitario con strutture istituzionali, modelli di *governance* e sistemi burocratici svecchiati:

Si tratta di una spinta al rinnovamento che – sebbene non rappresenti una svolta decisiva – si configura comunque come risposta alla forte crisi di consenso che investe la Corona, e come frutto della consapevolezza della necessità di un diverso equilibrio politico ed economico, in grado di colmare il divario fra centro e periferie del Regno<sup>23</sup>.

Da una posizione diversa, anche Renata De Lorenzo, nel suo *Borbonia felix*, torna sui temi dell'incontro – spesso complesso, se non conflittuale – tra Nord e Sud del Paese. Critica implacabile dei limiti della monarchia napoletana, così come delle tendenze revisionistiche che hanno accompagnato le celebrazioni sul centocinquantenario dell'Unità, la studiosa non sottovaluta però la sfida che riguarda militari, intellettuali e politici, posti dinanzi al problema di «conciliare l'amore della patria recente con quello della patria nativa». Il volume si concentra su coloro i quali «non mettono in discussione l'unificazione, ma [...] guardano al passato preunitario valorizzandone aspetti compatibili con la lotta comunque fatta alla dinastia»<sup>24</sup>: è innegabile, tuttavia, che la persistenza di un'identità meridionale in unione, o piuttosto in alternativa, a quella italiana sia un tratto comune a numerosi esponenti delle classi dirigenti pre 1860.

<sup>22</sup> Si vedano in particolare i saggi di: Carmine Pinto, *Crisi globale e conflitti civili. Nuove ricerche e prospettive storiografiche*, pp. 9-30; Laura Di Fiore, *Documentare il dissenso. Sistema identificativo e controllo politico (1815-60)*, pp. 53-74; Marco De Angelis, *Un'istituzione borghese rivoluzionaria: la Guardia nazionale nel Mezzogiorno (1799-1861)*, pp. 75-93; Antonio Fiore, *La politicizzazione della camorra. Le fonti di polizia a Napoli (1848-60)*, pp. 95-117; Alfonso Conte, «Con il drappo tricolore cinto intorno al saio»: i francescani salernitani nel processo di unificazione, pp. 119-133 e infine il mio saggio, Alessia Facineroso, «Con l'armi nuove della politica». *L'emigrazione borbonica e le sue trame cospirative*, pp. 155-176.

<sup>23</sup> Sebastiano Angelo Granata, *Un Regno al tramonto. Lo Stato borbonico tra riforme e crisi (1858-1861)*, Roma, Carocci, 2015, p. 48.

<sup>24</sup> Renata De Lorenzo, *Borbonia Felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Roma, Salerno Editore, 2013, pp. 168-169.

Da questo punto di vista, Giuseppe Barone nel 2012 ha dato vita a straordinarie suggestioni scientifiche sui nodi ancora irrisolti dell'Unità, con un invito a rifuggire le visioni stereotipate del Risorgimento, ripensando criticamente «anche gli aspetti meno eroici e quasi sempre censurati di una vera e propria “guerra civile” che a Sud scandisce la difficile connessione politico-territoriale dello Stato»<sup>25</sup>. Fra i primi studiosi ad applicare il concetto di «conflitto fratricida» al moto nazionale, lo storico tratteggia con efficacia la fisionomia dei suoi partecipanti, restituendo spessore al fronte articolato e sfuggente dei critici dell'unificazione, o almeno delle modalità in cui essa viene attuata nei suoi primi anni:

I protagonisti [...] non sono soltanto gruppi marginali di “fuorbanditi” e disertori [...], bensì un universo socialmente composito in cui confluiscono contadini delusi dalla mancata divisione delle terre demaniali, funzionari ed impiegati borbonici licenziati dai nuovi amministratori, soldati smobilitati e renitenti alla leva obbligatoria, artigiani tassati dal fisco e dall'usura, persino liberali e democratici che non si riconoscevano in un ordine sociale troppo simile al vecchio<sup>26</sup>.

Il concetto di «guerra civile» applicato alla cospirazione legitimista e antiunitaria è alla base di altri importanti contributi storiografici: «non c'è dubbio che gli insorti perpetrarono innumerevoli stupri, saccheggi, omicidi, estorsioni. Molti di essi avevano però anche, palesemente, motivazioni di tipo politico»<sup>27</sup>, scrive Salvatore Lupo. Simmetriche le considerazioni di Paolo Pezzino, che sottolinea la sovrapposizione fra scontro politico, rivolta sociale e sommossa criminale nelle sollevazioni che costellano il primo tempo dell'Unità:

Al di là delle indubbie componenti di classe che il brigantaggio manifesta, esso attinge alla guerra civile come lotta fra due parti che sono in lotta per l'appartenenza alla «nazione», proprio per il collegamento con la questione della sovranità territoriale contesa fra i fedeli a un governo legittimo [...] e i sostenitori di un nuovo ordine costituzionale [...]. In effetti il brigantaggio non può essere inteso che come

<sup>25</sup> Giuseppe Barone, *Quando crolla lo Stato e non nasce la Nazione. Il Mezzogiorno nel Risorgimento italiano*, in Adriano Roccucci (a cura di), *La costruzione dello Stato-nazione in Italia*, Roma, Viella, 2012, p. 255.

<sup>26</sup> Ivi, p. 256.

<sup>27</sup> Salvatore Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma, Donzelli, 2011, pp. 101-102. Dello stesso autore cfr. pure *Il grande brigantaggio*, in *Storia d'Italia*. Annali 18, *Guerra e pace*, a cura di Walter Barberis, Torino, Einaudi, 2002, pp. 465-502.

prosecuzione, sul terreno della guerriglia, di quella lotta armata che si era chiusa con la definitiva sconfitta militare dei Borboni<sup>28</sup>.

Su questa scorta, numerosi studi hanno recentemente riportato l'attenzione sulle motivazioni politiche sottese alle sollevazioni brigantescche<sup>29</sup>, mentre a Marco Meriggi spetta il merito di aver ricollocato le coordinate del legittimismo borbonico, attribuendo ad esso «un'opzione politica non necessariamente antitetica a quella liberale»:

All'altezza dei primi anni '60, dunque, diversamente che in passato [...], discorso legittimista non significa necessariamente discorso reazionario [...]. Autonomisti, legittimisti, reazionari: le carte si mescolano e propongono aggregazioni inedite, pur scaturendo da un presupposto comune, che è quello dell'insoddisfazione [...] rispetto all'ordine costituito<sup>30</sup>.

«A modo suo – continua giustamente lo storico – il fronte neoborbonico [...] era anch'esso parente alla lontana dello spirito del 1789»<sup>31</sup>. Proprio dalla certezza della “modernità” del legittimismo prende le mosse questo volume, che analizza le attività del governo in esilio nell'obiettivo di de-strutturarne i tradizionali assetti interpretativi. Nelle pagine che seguono, le avventure di sovrani, ministri, ambasciatori ed emigrati saranno raccontate con il ricorso a fonti diverse – borboniche e unitarie, istituzionali e private – tracciando le coordinate di un conflitto “senza esclusione di colpi”, al cui interno lo Stato italiano e la compagine borbonica svolgono un'intensa attività politica e dimostrano una straordinaria vivacità culturale. Soprattutto, però, l'indagine sulle trame dell'emigrazione presuppone una sua diversa

<sup>28</sup> Paolo Pezzino, *Risorgimento e guerra civile. Alcune considerazioni preliminari*, in Gabriele Ranzato (a cura di), *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, p. 60. Sul tema della guerra civile cfr. anche il numero monografico della rivista «Meridiana», n. 76, 2013, e in particolare i saggi di Eduardo González Calleja, *Guerre civili. Un percorso teorico*, pp. 31-56, e di Carmine Pinto, *Tempo di guerra. Conflitti, patriottismi e tradizioni politiche nel Mezzogiorno d'Italia (1859-66)*, pp. 57-84.

<sup>29</sup> Cfr. fra gli altri: Andrea Sangiovanni, «Evviva Francesco morendo gridiam»: aspetti politici del brigantaggio in Abruzzo, in «Trimestre», n. 1-2, 2000, pp. 427-246; Pierluigi Ciocca, *Brigantaggio ed economia nel Mezzogiorno 1860-1870*, in «Rivista di Storia Economica», XXIX, n. 1, 2013, pp. 3-30; Roberto Martucci, *La regola è l'eccezione: la legge Pica nel suo contesto*, in «Nuova Rivista Storica», XCVII, n. 2, 2013, pp. 405-444; Luigi Musella, *Giustino Fortunato, il brigantaggio meridionale e la difficile unità d'Italia*, in «Nuova Rivista Storica», XCIX, n. 2, 2015, pp. 399-420; Carmine Pinto, *La campagna per la popolazione. Vittime civili e mobilitazione politica nella guerra al brigantaggio (1863-1868)*, in «Rivista Storica Italiana», n. 3, 2015, pp. 808-852.

<sup>30</sup> Marco Meriggi, *Dopo l'Unità. Forme e ambivalenze del legittimismo borbonico*, in «Passato e Presente», XXIX, n. 83, 2011, pp. 48-49.

<sup>31</sup> Ivi, p. 56.